neviera della grilla

In località Grilla, nella frazione di Acquasanta, frazione di Mele, immersa nel verde di un bellissimo prato contornato da un maestoso bosco, si trova una "Neviera".
Le neviere sono pozzi tronco conici con muro di sostegno in pietra a secco,m profondi in media 4/5 metri e con diametro fino a 10/12 metri.
Come suggerisce il nome della costruzione veniva utilizzato come rudimentale frigorifero. Serviva per mantenere la neve anche durante il periodo estivo. Si usarono le neviere fino alla fine dell' '800 circa.
Furono soprattutto le famiglie nobili e dell'alta borghesia che, durante il XVII secolo alimentarono un florido commercio del refrigerante naturale...
La neve veniva trasportata a spalle fino alla buca e una volta introdotta veniva battuta. L'isolamento termico era garantito da uno spesso strato di fogliame secco, e da un tetto conico di travi e paglia nel quale si apriva uno sportello attraverso cui avvenivano il caricamento e lo svuotamento dell'impianto.
Sul fondo della neviera un piccolo canale di scolo permetteva un'azione di deflusso.
In estate, i lavoratori giornalieri assunti dall'Appaltatore della neviera, salivano dove la steesa sorgeva e tagliavano in blocchi prismatici la neve che, dopo mesi di permanenza nei pozzi si consolidava in ghiaccio. Un blocco arrivava a pesare anche 80 chili. I blocchi, protetti con fogliame secco e avvolti in sacchi di tela, venivano poi trasportati a valle durante la notte, per limitare al massimo la liquefazione.
Solitamente il trasporto avveniva tramite i muli.
Il ghiaccio prodotto industrialmente a partire dagli ultimi anni dell' '800, a prezzi concorrenziali e in linea con nuove norme igienico-sanitarie si è imposto su quello naturale e ciò ha decretato la fine dell'era delle neviere.

Attualmente la neviera della Grilla è in fase di ristrutturazione da parte della Comunità Montana Argentea che intende fare della struttura un monumento in onore di un antica attività del nostro entroterra.
La neviera non sarà naturalmente utilizzata come una volta, ma diventerà un luogo da visitare e un riparo per chi trovandosi nella zona, voglia approfittare della struttura.

pian freccioso

La casa di Pian Freccioso si trova sulle alture di Sciarborasca, a 450 metri di altitudine, nella localita' Pian Freccioso.
Veniva utilizzata dai contadini che in estate andavano a falciare il prato che circondava la casa.
I muri perimetrali sono stati realizzati in pietrame legato con impasto di argilla e alcune pareti furono intonacate con malta di calce.
Il piano terreno era stato adibito a stalla, mentre il primo piano, a cui si accedeva per mezzo di una scala realizzata in pietrame "a secco", era adibito in parte a fienile ed in parte come magazzino per gli attrezzi.
Oggi la scala è in parte demolita e in parte nascosta sotto un cumulo di detriti.
Le tavole di legno e i travi del solaio del primo piano sono stati bruciati.
Il prato che circondava la casa è ora ricoperto dalla vegetazione, ma la costruzione, con i suoi due piani, emerge dalla boscaglia piuttosto integra e rende il posto più domestico.

prau

"Prau" in genovese significa prato. Il riparo "Prau" fu costruito proprio su un grande prato, a quota 243 metri sul livello del mare, dai contadini che d'estate falciavano l'erba. Serviva come riparo per le persone, ma anche, in caso di pioggia, per il fieno che, di volta in volta, veniva tagliato.
Si trova nell'antichissimo borgo "Freghee" , e si può credere che il prato che lo circonda e da cui prende il nome, fosse uno dei più antichi sfruttati dai falciatori. Come, in altri rari casi, intorno alla casetta era stato costruito un "baro", recinto di pietra che radunava animali.

Il riparo, il prato e il baro di pietra.

comune di Arenzano

quadrata

La "Quadrata" è una costruzione piuttosto recente, della prima metà del '900.
Si trova in località Cantagalletto, nelle vicinanze del "Bric Negrixioa".
Il suo nome si deve alla forma quadrata della pianta. La realizzazione si deve a alcuni cacciatori che, nel periodo delle migrazioni, si appostavano, e ancora oggi si appostano nel riparo.

comune di Cogoleto

riparo camulà

riparo ramà

Ramà è il nome comune che in dialetto genovese viene usato per definire una pioggia di breve durata ma gagliarda, che si può notare da una costa all'altra.
E' per ciò che più località portano il nome "Ramà"...

Il rifugio nell'entroterra di Arenzano è stato costruito circa 100 metri più in basso di Cima Ramà a 508 metri di altitudine.
Secondo antiche testimonianze, alle pendici della Cima Ramà, erano state costruite numerose casette destinate al riparo dei contadini che raggiungevano i monti durante l'estate. Per lo più si trattava di piccoli ricoveri di cui oggi rimangono i muri diroccati. Intorno al nostro riparo c'era un vasto prato, risorsa naturale per il lavoro estivo della fienagione. La famiglia "Levi" aveva fatto del Ramà la sua casa estiva: per molte estati salirono lassù. La presenza costante di persone, seppur interrotta dai mesi invernali, in cui nessuno abitava il rifugio, ha permesso al Ramà di resistere per tanto tempo al degrado che invece ha colpito e annientato il resto dei ripari che costellavano la zona. Finito il tempo in cui il lavoro della fienagione era indispensabile per molte famiglie di contadini, anche i Levi non andarono più al Ramà. I muri hanno sopportato il passare del tempo senza cedere irrimediabilmente e, nel momento in cui, a partire da circa 30 anni fa, gruppi di volontari hanno iniziato alcuni lavori di manutenzione, si presentava ancora in buono stato. L'intervento di recupero più importante è stato fatto nel 2001 ad opera dei fratelli Azzalini, storicamente affezionati al rifugio a causa del loro impiego di forestali. Nonostante la data recente di questo intervento è bello che per il ripristino del tetto siano state utilizzate anche tegole provenienti dal vicino riparo Cianella, fabbricate, a suo tempo, in un'antica fornace arenzanese.
Quello che era, e sempre sarà, un vecchio riparo per chi lavorava, oggi è uno dei ripari idonei per gli escursionisti locali e "foresti".

rou russu

Questi due ripari sono stai costruiti quando, a partire dal 1930, il Corpo Forestale fece un rimboschimento nella "Bandita Demaniale Val Lerone".
Il Rou russu si trova a quota 510 metri, nei pressi del rio "Giasse de Vacche", che, poco più in giù si unisce al torrente Lerone.
Il Sambugo, a quota 443 metri, è poco più in alto del Ponte di Negrone, vicino al Rio Guadi.
Durante la costruzione di entrambi i ripari, il Corpo Forestale dello Stato realizzò, all'interno della suddetta Bandita, una fitta rete di sentieri con muretti in pietra a secco costruiti a regola d'arte. I sentieri si snodano in numerosi tornanti e rendono così meno faticoso il cammino di chi li percorre.

sambugo

Questi due ripari sono stai costruiti quando, a partire dal 1930, il Corpo Forestale fece un rimboschimento nella "Bandita Demaniale Val Lerone".
Il Rou russu si trova a quota 510 metri, nei pressi del rio "Giasse de Vacche", che, poco più in giù si unisce al torrente Lerone.
Il Sambugo, a quota 443 metri, è poco più in alto del Ponte di Negrone, vicino al Rio Guadi.
Durante la costruzione di entrambi i ripari, il Corpo Forestale dello Stato realizzò, all'interno della suddetta Bandita, una fitta rete di sentieri con muretti in pietra a secco costruiti a regola d'arte. I sentieri si snodano in numerosi tornanti e rendono così meno faticoso il cammino di chi li percorre.

vicino al confine con il comune di Arenzano

saiardo - ghilwell

Il riparo si trova a quota 890 metri in Comune di Genova nei pressi del confine di Arenzano.E' costituito da un edificio di due piani di circa 30 metriquadrati l'uno e da un riparo sempre aperto posto in aderenza sul lato est.

Lavori al rifugio.

QUESTA È LA STORIA DEL RIFUGIO RACCONTATAMI DALLA SIGNORA ANGELA PASTORINO.
La località dove si trova il Saiardo Ghilwell è conosciuta dai più come "Penellu" e sono i pochi a sapere che il suo vero nome è "Sbaretto Strinato del Faiallo".
E' proprio in quella località che Andrea Pastorino, classe 1848, pastore di Sambuco, decide di cambiare qualcosa per rendere più facile il duro lavoro cui ogni anno, nel periodo della transumanza, deve sottoporsi.
All'incirca nel 1870 il rifugio era finito. Si saliva il 1°di Luglio da Sambuco con due muli, quattro mucche, capre, galline e cani, farina, olio, sale e altre cibarie varie...non ci si poteva dimenticare gli attrezzi per la fienagione e le carrucole, troppo importanti perché servivano per spedire il fieno a Sambuco.

Si rimaneva lassù fino al 29 di Settembre, giorno di San Michè (San Michele).
Alla morte di Andrea Pastorino, suo figlio, anche lui di nome Andrea, continuò ad andare lassù coi suoi figli Agostino e Francesco.
A proposito del lavoro di fienagione che i contadini facevano durante l'estate è necessario spiegare alcune cose. Oggi chi arriva al rifugio non può fare a meno di notare cumuli di pietre, questi sono il risultato dello "spietramento" che si faceva prima di falciare l'erba per evitare che le lame delle falci si rovinassero. Al lavoro di spietramento partecipavano anche i bambini, che avevano un ruolo molto importante nella famiglia contadina...quando il fieno era tagliato si divideva in balle e veniva spedito a Sambuco con una teleferica detta "strafia". Il fieno viaggiava appeso a un cavo di acciaio per 2,5 chilometri, e il suo viaggio era scandito da quattro "salti", come un treno obbligato alle fermate delle stazioni: partiva dal rifugio a quota 890 metri e il primo salto lo trovava alla "Tilla", 643 mt, dove veniva sganciato e poi riagganciato a un altro cavo che lo portava a "casa Stellin", 456 mt, e poi alla "caxinetta", 400 mt, e in fine a "Rocca Scatun" a 353 metri.
C'era un prato, il "Pau de grassain" dove l'erba era più buona. Questo prato si trova sotto alla pozza d'acqua che si incontra lungo il sentiero che sale dalla Gava , proprio dove parte il sentiero che porta al Saiardo...
Agostino Pastorino quando andava lassù portava con se sua figlia, fin da quando aveva 10 mesi. Quella bqambina che salì al rifugio fino a che non ebbe nove anni, ora è una signora che di anni ne ha 55 ed è grazie a lei se sappiamo tante cose sul rifugio stesso, perché è come se una fotografia si fosse impressa nella sua mente e le permettesse di ricordare perfettamente: dove ora c'è il bivacco ci si tenevano i muli, il piano inferiore della casa era la stalla, entrando, a sinistra c'era il lavello, sul muro a sinistra una mensola che serviva come ripiano per qualunque cosa, e nella "vascelea" i piatti. Di sopra due reti per dormire e da sotto saliva il calore degli animali: rassicurati dall'abbraccio di quattro mura che sanno di casa, non c'era più da temere i rigori del tempo o i misteriosi cicli della natura...
A volte capitava che mancassero le provviste ma non ci si preoccupava: fa parte della famiglia Pastorino anche "Filla", un pastore bergamasco ben addestrato, con un messaggio appeso al collo andava giù al paese e tornava su con i muli e le provviste. Angela racconta anche di quando, nel 1954, ci furono le manovre militari e fu dato l'ordine di tenere le bestie nella stalla per evitare i tiri

di artiglieria. Come già detto il lavoro dei bambini era prezioso: il loro compito principale è di andare a prendere l'acqua alla fonte "du Bullu". Con i fiaschi si allontanavano dalla casa e percorrevano 250 metri in salita che, fatto il pieno, diventavano molto più faticosi in discesa. Ma essere piccoli era un'attenuante molto valida: c'era sempre il tempo per giocare e divertirsi: il passatempo prediletto dai ragazzi era la "scugiaella": non c'era neve e allora un sacco diventava una perfetta slitta da prato. Certo di tempo ne è passato, ma nel ricordo di Angela sembra essersi fermato lassù, quando da bambini ci si divertiva con quel sacco sull'erba... Dal 1956 passarono 10 anni prima che si tornasse lassù con le bestie. Poi, nel '66 "Stan", al secolo Agostino Canepa, con una piccola mandria di 4 mucche, torna al rifugio e vi trascorre tutta, l'estate, proprio come una volta... Poi basta. Il rifugio non è più una casa, l'anima che gli davano ogni anno i contadini, i bambini e gli animali sembra essere volata via, chissà dove. Questo corpo svuotato pian piano decade in silenzio... Finche', nel 1972: cinque ragazzi scout del reparto "Scherwood" raggiungono ciò che rimane del rifugio dei Pastorino. Aprono la porta della stalla: una greppia vuota semi distrutta. Al piano superiore ci sono bottiglie, piatti e pentole vuoti sparsi per terra. Corrono in sede e raccontano della loro scoperta e chiedono che i capi facciano un sopralluogo e il loro entusiasmo contagia anche gli altri. Io, con alcuni ragazzi raggiungo il rifugio. L'entusiasmo è alle stelle. Dopo aver saputo che a Sambuco avremmo trovato chi al Sairdo ci era andato per tanti anni, o i discendenti, andiamo a Sambuco. Il signor Pastorino, uno de tanti della famiglia, quando gli chiedo se possiamo aggiustare il rifugio, mi guarda un po' e poi, con un sorriso velato di tristezza, mi dice in genovese: "Andate pure lassù, perché se tornano quei tempi vuol dire che c'è tanta fame che mangeremo l'erba attaccata ai muri..."

Le condizioni del rifugio sono pessime , ma per noi scout la parola impossibile non esiste e così iniziamo a lavorare...

L'entusiasmo ha contagiato davvero tutti e certe volte si è così tanti che per dormire nei posti più comodi bisogna fare a gara: la greppia è una della sistemazioni più ambite! Per scaldarsi sarebbe comodo avere qualche mucca ma visto che bisogna arrangiarsi si costruisce un camino... Il vero problema sono il tetto e il pavimento, ma la soluzione c'è: il parroco ci regala i vecchi banchi di scuola: i piani diventano il pavimento. C'è solo un problema: ogni banco ha il suo buco per il calamaio... Ora c'è da pensare al tetto. La fortuna ci viene incontro: bisogna smontare il teatrino dall'asilo di Terralba. Diamo il nostro aiuto, come ricompensa riceviamo un po' di tavole che immediatamente prendeono la via dei monti: uno scout, una tavola. Raccogliendo carta e riviste riusciamo a comprare le onduline per il tetto. Il signor Luigi Azzalini ce le porta fino alla Gava, noi da lì le portiamo al rifugio.

Gli anni passano, si chiede aiuto alle istituzioni: la Comunità Montana Argentea risponde. Di qua parte un iter lungo fatto di lettere e incontri ufficiali ma che, si può stare tranquilli, garantisce un buon risultato. Il lavoro rustico dei ragazzi viene ufficializzato. Dal 25 Novembre del 1988, data in cui viene elargita dalla Regione Liguria la somma di £. 15.000.000, si deve arrivare al 1994 per avere il permesso di iniziare i lavori: la mattina del 6 Agosto un elicottero, con a bordo anche un giornalista e un operatore del TG3, effettua il primo volo col materiale. I lavori, quelli con la L maiuscola iniziano il 6 agosto del 1994 e continuano per 16 mesi: 385 ore di fatica è il bottino che si mette da parte. Tante persone hanno lavorato insieme per raggiungere l'obbiettivo comune, e ci sono riusciti: oggi il Saiardo-Ghilwell è un fiore all'occhiello dell'entroterra arenzanese.

La neve al Ghilwell.

Le generazioni della famiglia Pastorino.

sbaru du barun

La struttura a "igloo" del riparo non è tanto evidente perchè è stata ricoperta col terriccio… ma c'è.

sbaru du barun

Ci troviamo sopra la frazione delle Giutte, sul territorio del comune di Mele.
Il riparo di cui si parla è ancora oggi usato dai cacciatori.
Venne fatto costruire dal Barone Podestà Andrea, già Sindaco di Genova.
Lo spazio interno permette a tre persone di dormirvi anche se un po' sacrificate, e c'è anche il posto per accendere il fuoco che è stato ingegnosamente ricavato all'interno del muro. Quando c'è della legna che brucia, il fumo esce dalla terra creando un effetto molto particolare.
Grazie ai cacciatori che lo usano ancora e quindi lo mantengono "vivo", si può ancora oggi usufruire del riparo.
Nelle vicinanze, lungo il sentiero che porta a Punta Martin, ci sono i resti di una costruzione, purtroppo senza più una copertura che, anche per via delle grosse pietre usate, assomiglia molto a un Nuraghe.

LA STORIA DEL BARONE CACCIATORE RACCONTATA DAL SUO GUARDIA CACCIA:
Il barone possedeva tantissime terre che aveva comprato dal Comune di Genova: per esempio i Monti Martino e Dente erano sue riserve.
Era un personaggio molto importante tenuto molto in considerazione. Era amico di Re Umberto con il quale si dilettava nella caccia. Questo passatempo portava spesso i due in giro per le tenute reali sparse in tutta Italia. Quando il Barone partiva per una battuta, anche fuori porta, si accompagnava ai suoi cacciatori delle Giutte, di Crevari e di Arenzano. A sua volta re Umberto fu ospite del Barone alle Giutte, e il suo soggiorno ha lasciato un segno indelebile tanto che ancora adesso in questa località c'è la casa "du Re".
Il Barone abitualmente abitava a Voltri, il suo palazzo, attualmente in fase di restauro, sorge vicino al casello drell'Autostrada. La sua importanza e la grande influenza che esercitava in società erano tali che gli avevano permesso di ottenere una fermata "personalizzata" del treno che percorreva la tratta Genova-Savona : i vagoni infatti si fermavano proprio davanti alla sua villa.
Il tempo che il Barone dedicava alla caccia doveva essere per lui sacro. Il riparo che, pressappoco nel 1830, fece costruire proprio nel centro della gola del Veleno è una costruzione del tutto originale:assomiglia ad un "igloo" e sembra un "nuraghe" sardo ed è completamente interrato.
Non so quale possa essere il nome più corretto per questa costruzione. Trunea?, Sbaru?... sono in tanti, alle Giutte, a chiamarlo "u sbaru du Puistè". Quando il Barone Andrea morì nel 1895, suo figlio Giulio continuò ad andare a caccia. Le sue prede preferite erano lepri e beccacce. Giulio morì nel 1960 senza lasciare eredi e per questo motivo lasciò le terre del Barone all'Ospedale San Martino. Qui finiscono le mie ricerche che riguardano "u Barun"...
Queste storie mi sono state raccontate da un uomo di 91 anni: Giulli Pastorino è il suo nome. E' lui che mi ha riferito la maggior parte delle cose che ho detto del Barone. Per tutta la vita lui, suo padre e suo fratello hanno fatto i guardia caccia per il Barone.

Foto d'epoca che riguardano il barone e i suoi passatempo preferiti: la caccia e i cavalli.

"Giulli" Pastorino: era il guardacaccia del barone.

Abbiamo parlato per un paio d'ore. Mi ha raccontato di tante giornate di lavoro, della caccia alle volpi che venivano uccise perché considerate troppo nocive: in un anno ne arrivò ad uccidere 90! Era il suo lavoro, e Giulli il suo dovere lo faceva bene e con passione. Mentre mi parlava i suoi occhi azzurri erano luminosi come quelli di un bambino, il suo portamento fiero. Nel parlare ha usato molta discrezione e tutte le volte che ha nominato il Barone l'ha chiamato "sciù padrun". In lui ho visto la sincerità e la schiettezza che forse gli deriva dal fatto di aver vissuto tutta la vita tra boschi e montagne. Grazie Giulli.

Oggi ho parlato con un uomo di 91 anni: Giulli Pastorino è il suo nome. E' lui che mi ha riferito la maggior parte delle cose che ho detto del Barone. Per tutta la vita lui, suo padre e suo fratello hanno fatto i guardia caccia per il Barone. Abbiamo parlato per un paio d'ore. Mi ha raccontato di tante giornate di lavoro, della caccia alle volpi che venivano uccise perché considerate troppo nocive: in un anno ne arrivò ad uccidere 90! Era il suo lavoro, e Giulli il suo dovere lo faceva bene e con passione. Mentre mi parlava i suoi occhi azzurri erano luminosi come quelli di un bambino, il suo portamento fiero. Nel parlare ha usato molta discrezione e tutte le volte che ha nominato il Barone l'ha chiamato "sciù padrun".
In lui ho visto la sincerità e la schiettezza che forse gli deriva dal fatto di aver vissuto tutta la vita tra boschi e montagne. Grazie Giulli.

scarpeggin

Il rifugio è costruito contro una grande roccia in cui l'edera ricopriva la pietra. L'edera aveva impressionato chi costruì il riparo e inizialmente venne chiamato Leluò che, in dialetto genovese, significa edera... altri lo chiamarono Scarpeggin. Fu costruito nella seconda metà dell'800. Come tanti altri nel nostro entroterra, questo riparo fu voluto da chi, costretto a salire sui monti durante l'estate per la raccolta del fieno, voleva essere sicuro di avere un tetto sulla testa in caso di

Lo scarpeggin prima dei lavori di ristrutturazione.
In primo piano il materiale usato durante i lavori.